

Pinelli, storia di tutti

Licia Pinelli, «Una storia quasi soltanto mia», Mondadori, pp. 149, L. 9.000.

Nel suo lunghissimo colloquio con Piero Scarannucci, Licia Pinelli ripropone, in fondo, la questione attualissima del rapporto del cittadino con le istituzioni. In uno Stato di diritto, la ricerca della verità, di qualsiasi verità, non può subire alcun impedimento, tollerare alcun ostacolo. Licia Pinelli — lo riafferma nel libro che si è decisa a scrivere a tredici anni di distanza dalla tragedia che ha segnato per sempre la sua vita — credeva in questo Stato di diritto e si aspettava che venisse detta dai giudici la verità sulla tragica fine del marito. A cominciare dalle antiche dichiarazioni dell'ex questore Marcello Guida, rese nella notte stessa del 16 dicembre 1969, tutto, invece, venne messo in atto per rendere impossibile l'accertamento della verità. Si partì con la tesi del suicidio e questa tesi, che appariva assurda e fuori di ogni logica, venne frettolosamente fatta propria dai magistrati inquirenti. I quali, intanto, trascurarono indagini addirittura doverose e sovrolarono sul fatto che l'anarchico precipitato da una finestra del quarto piano della questura di Milano era stato trattenuto illegalmente in quella sede. E così non ci fu ispezione nell'ufficio dove si era svolto l'interrogatorio, non ci fu esame degli abiti indossati da Pinelli, non ci fu una seria auto-

psia, non ci fu analisi del blocco cuore-polmone. E ci fu, invece, una troppo rapida archiviazione con l'accoglimento di una tesi che lasciò aperti interrogativi tremendi. Suicidio, omicidio, incidente? *Lotita continua* abbracciata con foga incendiaria la tesi dell'omicidio e indicò nel commissario Luigi Calabresi l'autore del delitto. Ne seguì un processo per diffamazione contro l'allora direttore responsabile di quel giornale, Pio Baldelli, che fece assistere a vistose reticenze e a contraddizioni inspiegabili da parte dei protagonisti di quella tragica notte. Per di più quel processo si concluse con la ritecazione del presidente Biotti, chiesta dal patrono di Calabresi, proprio quando la Corte si apprestava ad accogliere la richiesta della riesumazione della salma dell'anarchico. Erano i tempi, quelli, della strategia della tensione e degli inquinamenti, persino grossolani, nell'inchiesta sulla strage di piazza Pontata. Valpreda in galera e la morte di Pinelli archiviata. La credibilità nello Stato di diritto si era seriamente incrinata. Ma nell'estate del 1971, Licia Pinelli assistita dall'avv. Carlo Smuraglia, firmò una denuncia per omicidio volontario contro i poliziotti che avevano interrogato il marito, e la trasmise alla Procura generale di Milano. L'allora titolare di quell'Ufficio, Luigi Bianchi D'Espinoso, non ebbe esitazioni nel riprire le indagini. Uno Stato di diritto non poteva tollerare pesanti interrogativi non chiariti, sospetti che riservavano

una legittimazione dalle lacune istruttorie. Come giudice istruttore dell'inchiesta venne scelto Gerardo D'Ambrosio. Le indagini erano in buone mani, e difatti nessuna ricerca, neppure la più modesta, venne trascurata. Certo non tutto poté essere fatto: gli abiti di Pinelli, ad esempio, erano stati distrutti; l'ispezione nell'ufficio non aveva più senso a due anni di distanza. Ma venne riesumata la salma e fu disposta una accuratissima analisi autopsica; venne fatto, nel cortile della questura, l'esperimento col manichino; furono sviluppate fotografie; venne fatto ripercorrere da una autovigilanza, nel percorso dalla questura all'ospedale. Ma non poté essere svolto l'interrogatorio del commissario Luigi Calabresi, fissato per la fine di maggio del 1972. Superfluo dire che il giudice D'Ambrosio assegnava molta importanza a questo interrogatorio. Ma la mattina del 17 maggio, alle 9.15, appena uscito dalla propria abitazione, Calabresi venne colpito a morte da un killer rimasto senza nome. Dice Licia Pinelli, a tanti anni di distanza da quell'atroce assassinio, che si sentì «denudata» da quel delitto. Ora sappiamo che a «denudarla» furono proprio elementi di quell'area che più si era scagliata, con accuse non verificate e non dimostrabili, contro quel povero commissario. Quanto abbia inciso quell'infame assassinio nella ricerca della verità sulla morte di Pinelli è impossibile dire. Quello che si può dire è che manco, nell'istruttoria, la testimo-

nianza di gran lunga più importante. D'Ambrosio, infine, concluse l'inchiesta denunciando con severità i comportamenti dei funzionari della questura e con l'ipotesi probabilistica del malore. Quella conclusione — la scrivemmo allora su questo giornale — lasciò l'amaro in bocca. Va però detto che il giudice D'Ambrosio condusse con rigore, intelligenza e passione quell'inchiesta. Dalle sue indagini, promosse dal compianto Luigi Bianchi D'Espinoso, lo Stato di diritto non usciva malconco. Licia Pinelli, pur dichiarandosi delusa per questa sentenza, ha parole pacate per il giudice di piazza Fontana. Licia Pinelli racconta di sé e di quelle tremende giornate e dice che mai avrebbe voluto diventare una protagonista. Racconta della sua adolescenza in una casa milanese «di ringhiera», del suo amore per Pino, delle sue figlie dei suoi genitori, dei suoi sogni infranti da una impietosa telefonata, nella notte del 16 dicembre. Della sua vita segnata per sempre da quel terribile annuncio. Quante altre morti, quanti altri tutti da allora. Eppure quella «bataglia» fu, a suo modo, unica. Il fronte che allora si formò contro le bugie di Stato, gli inquinamenti, le deviazioni, le estromissioni, valse a dare rinnovato vigore a quella «forza della democrazia», che ha impedito, nonostante tutto, lo stravolgimento dello Stato di diritto.

lbio Paolucci